

Due statue, due eventi, due storie. Il capolavoro di Cellini a Firenze, un monumento-simbolo a Capaci

Inizia l'era del restauro-spettacolo Tutti a vedere come rinasce il Perseo

Serate a tema, un museo in divenire, ovviamente un sito Internet: il sociologo Domenico De Masi ci spiega come è nata l'idea di mettere in scena la «ripulitura» dell'opera d'arte voluta da Cosimo I, per celebrare il Rinascimento dei Medici.

In un bel saggio di una quindicina di anni fa, Rita Levi Montalcini ribadì che non vi sono differenze sostanziali tra i processi cerebrali che caratterizzano la creazione scientifica e quelli che caratterizzano la creazione artistica: entrambi, infatti, si riducono a «un puro gioco inventivo», come aveva già detto Einstein cercando di descrivere all'amico Popper il modo con cui il suo cervello era pervenuto alla formulazione della teoria della relatività. Appassionata dedizione e felicità inventiva, secondo Einstein, presiedono a qualsiasi scoperta, scientifica o artistica che sia. Da Newton a Bacon, da Stuart Mill a Darwin si era sostenuto che il lavoro «materialista» dello scienziato poteva seguire soltanto un metodo induttivo che partisse dalla paziente riflessione sulle esperienze. L'«idea lista» dell'artista, al contrario, veniva identificato con il metodo deduttivo basato sull'intuito.

Solo più tardi - con Bernard, Popper, Eccles e soprattutto con gli strutturalisti - si è riconosciuto che anche la scienza trae vantaggio dal metodo deduttivo basato sulla curiosità, sull'immaginazione fertile, sullo stupore quasi infantile del creativo. La conclusione di Rita Levi Montalcini è che esiste «una fondamentale similarità, per non dire identità, tra i processi cerebrali attivi nell'elaborazione di un'opera d'arte o nella realizzazione di una scoperta scientifica».

È su questa identità che può essere stretta l'urgente alleanza tra tecnologia e umanesimo, tra arte e scienza. È sulla convinzione di questa identità che è nato un complesso progetto esemplare, centrato sul restauro del Perseo di Benvenuto Cellini. Restauri se ne sono fatti tanti; e molti - come quello dell'Ultima Cena o della Cappella Sistina - sono stati seguiti con grande interesse dall'opinione pubblica. Nel caso del Perseo, però, il restauro è stato colto come occasione per una serie di eventi complementari che, in un certo senso, sdoppiano l'azione terapeutica: mentre la statua viene restituita al suo antico splendore, il pubblico viene preparato a coglierne meglio sia la bellezza che il senso rinascimentale. Così il recupero diventa comunicazione e la comunicazione diventa formazione.

Come è noto, tra la fine del '400 e la metà del '500 Firenze costruì in piazza della Signoria una sorta di museo all'aperto fatto di grandi statue, simboli delle varie forme di governo succedutesi al potere della città e realizzate dai maggiori artisti che vi abitavano: da Donatello a Michelangelo, da Giambologna a Bandinelli e Ammanati. Cosimo I scelse come metafora del suo governo la figura di Perseo, e nel 1545 ne commissionò la statua a Benvenuto Cellini. Dieci anni più tardi, il capolavoro prese posto nella loggia dei Lanzi e fu mostrato al pubblico.

Perseo, come si sa, è un eroe bellissimo e alato, figlio dell'immortale Zeuse e della mortale Danae, che libera la terra da un essere mostruoso come

La mostra è agli Uffizi E domani De Crescenzo

Si parte domani, alle 20.30, con Luciano De Crescenzo che spiegherà le due forme di pensiero - la «metisi» e la «tesisi» - simboleggiate da Ulisse e da Perseo. Sarà la prima di dieci serate a cadenza mensile, sempre agli Uffizi, per accompagnare questo restauro che sarà anche un grande spettacolo e una sorta di «piazza multimediale» a disposizione della città e del mondo intero. Domenico De Masi, docente di sociologia del lavoro all'Università la Sapienza di Roma, ci spiega in questa pagina come è nata l'idea. L'immagine del Perseo che vedete qui accanto, rielaborata al computer, è il simbolo perfetto di un'operazione culturale che parte dal bronzo lavorato da Cellini per arrivare «dentro» le più moderne tecnologie. L'idea è semplice e geniale (anche dal punto di vista degli sponsor, come no?). Non lasciare il restauro del Perseo nel chiuso dei laboratori, ma renderlo pubblico, una sorta di museo «in progress». Visibile dal vivo per i fiorentini o per chiunque vorrà recarsi a Firenze in questi mesi, e frequentabile in rete per tutti i navigatori di Internet: il sito per saperne di più è <http://www.perseo.org>, attivo già dal dicembre scorso, ma teatro d'ora in poi di eventi sempre più numerosi. Anche le serate coordinate da De Masi saranno visibili in Internet, per esempio. Chi invece non è abituato alla rete e volesse, recandosi a Firenze o trovandosi già, vedere il tutto dal vivo, c'è la possibilità di accedere alla mostra multimediale aperta già dal 14 maggio nella Galleria degli Uffizi (ala Ovest, pianterreno): lì, potranno assistere dal vivo ai lavori in corsi sulla statua, stazionando su una balaustra che corre lungo le pareti della sala dove l'opera è sistemata. Si entra gratuitamente, dal mercoledì alla domenica, dalle 10 alle 17: armatevi di pazienza, la coda spesso è lunga. La mostra comprende anche la visione del documentario «Il restauro del Perseo: tecnologie per l'umanesimo», diretto dal regista Giampaolo Tesconi.

Medusa, capace di impietire tutto ciò che guarda. Uccisore di mostri, egli è per antonomasia un eroe che costruisce la pace, combatte il caos e persegue il trionfo di valori positivi. Nulla di meglio, dunque, poteva scegliere Cosimo I per simbolizzare la filosofia del suo potere, mirato all'equilibrio alla classicità.

Il versatile, violento, irrequieto, avventuroso, sublime Cellini tradusse il mito in statua e fece della statua un mito: non solo per la smisurata, pacifica bellezza del giovane che mostra il trofeo della sua impresa maggiore; non solo per l'inquietante somiglianza tra il volto di Perseo e quello della sua vittima; ma soprattutto per l'appagata ambizione di unire in un'opera la bellezza estetica e il primato tecnico. La statua di Perseo è la prima fusa in un solo blocco, e la sua fusione resta un'impresa ciclopica, documentata da pagine letterarie di drammatica impressione.

Quattro secoli di solo e di pioggia, di polvere e di condense hanno insidiato la perfezione tecnica del capolavoro, ora in restauro agli Uffizi. E l'occasione è stata colta dallo sponsor - la Cassa di Risparmio di Firenze - per realizzare un'operazione che «prefigura e mette a regime per la prima volta un tipo di intesa tra capitale privato e istituzione pubblica del tutto originale», come ha detto il soprin-

tendente Antonio Paolucci. Un accordo grazie al quale, ogni giorno, un pubblico di 800 persone potrà vedere dal vivo le singole fasi del restauro, mentre l'intera operazione potrà essere seguita da chiunque, in tempo reale, su Internet. A completare il restauro parallelo - quello fisico della statua e quello conoscitivo dei suoi ammiratori - ogni mese, durante tutto l'arco dell'operazione e nelle stesse sale degli Uffizi che ospitano il capolavoro, avrà luogo un incontro pensato per evocare la tensione essenziale tra arte e scienza, tra tecnologia e umanesimo.

Le «Serate Perseo» consentiranno al pubblico, stimolato da prestigiosi artisti e scienziati, di riflettere sul fitto intreccio tra sfera emotiva e sfera razionale. Concepite come confronti, le serate propongono al pubblico i nodi cruciali del nostro vivere quotidiano, che l'arte e la scienza a volte aiutano a sciogliere, a volte contribuiscono ad aggrovigliare. Bellezza e tecnologia, denaro e burocrazia, memoria e progetto, etica ed estetica, realtà e virtualità, ozio e lavoro saranno esibiti, così, sotto nuova luce e offriamo il campo per un prezioso esame critico, all'insegna del Perseo e di tutto ciò che esso è in grado di sublimare.

Domenico De Masi



Sul luogo della strage, a Isola delle Femmine, sorgeranno un monumento e un Giardino della Memoria Il Dna contro la mafia. Per ricordare Falcone

Parla l'autore, l'architetto siciliano Carmelo Franchina. «Un modo per costringere la Sicilia a non dimenticare i suoi morti».

Restò per diversi giorni una voragine sull'autostrada, segno tangibile della strage. Ma dopo, a furia di bitume, l'asfalto ritornò integro, grigio, senza più ricordi. Di fronte, il mare, in apparenza sempre uguale, orizzonte di speranza. E, spesso, di naufragio. Adesso, a riportare la memoria, una scultura riaprirà quella ferita: una spirale fenderà la carreggiata e scaverà lì dove l'esplosivo si fece terremoto. Contro il cielo, svetteranno due ali di utopia. L'autore è Carmelo Franchina, architetto siciliano. L'occasione è una data: 23 maggio 1992. «Un modo per ricordare Falcone, la moglie, Borsellino ucciso poco dopo, le persone che li seguivano», e tutti gli altri che li hanno preceduti. Ancora, in un'area strappata al sottosuolo, dovrebbe sorgere un Giardino della Memoria - appunto -, concepito insieme alla scultura (che è di più immediata realizzazione).

Un monumento? Solo una commemorazione? «No, un luogo vivo - questa l'intenzione di Franchina - che veda in campo enti pubblici e cit-

tadini», che unica, «progettando la speranza», il paese di Isola delle Femmine (dove è avvenuta l'esplosione attribuita dai media al territorio di Capaci, centro contiguo a Isola, ma segnalato da un cartello autostradale), Capaci stesso/Palermo.

Della scultura si può parlare in concreto. Il resto è da inserire nel registro del desiderio e dell'impegno di tutti coloro che intendono passare «dalla cultura che trascina verso il buio a quella che vuole andare oltre la rassegnazione», dice l'architetto, invitando a tradurre «buio» con disoccupazione e mafia. «La scultura ha un'«anima» che rappresenta il Dna, molecola che racchiude il segreto del messaggio originario e della continuità della vita. Culmina nelle due ali, di circa quindici metri ciascuna. La morte di Falcone fu una svolta per tutti. In quei giorni cominciai a pensare al progetto, che poi proposi agli enti locali». L'idea del volo è tratta da Callimaco - «i morti non riposano, ma volano sul mare come i gabbiani» -, il simbolo evocato è quello della ri-

nascita che attraversa la fine e riesce a leggerla, a interpretarla.

La lettura evocata dal Giardino della Memoria ha bisogno di più sguardi per essere apprezzata: uno rivolto all'oggi, un altro alla storia e alla leggenda, un terzo esteso al territorio e ai suoi simboli. Iniziamo dall'oggi, provando a sciogliere la metafora del «buio». Della mafia si è detto: le sue vittime le dimentica solo chi ha buon gioco a farlo; del resto, disoccupazione e analfabetismo, parlano i dati Istat riportati dallo studio di fattibilità del progetto relativo al Giardino della Memoria (pubblicato dall'editore Gangemi, 18mila lire): più di centomila palermitani sono senza titolo di studio, negli altri due comuni è analfabeta una persona su cinque. A Capaci un abitante su due non ha lavoro, a Isola e a Palermo uno su tre. Spaventosa, poi, la disoccupazione femminile. A Palermo una donna su tre non ha lavoro, a Isola una su due; a Capaci è un vero disastro: il sessanta per cento non ha un'occupazione. Destino inglorioso per quelle che

la leggenda vuole fondatrici: una comunità di prigioniere turche - si racconta -, reclusa nella torre dell'isolotto che guarda la costa e poi fortunatamente liberate, diede vita alla comunità di Isola delle Femmine e quindi, per estensione, al centro di Capaci. Ben altra la realtà storica, che dà il ruolo di iniziatori ai pescatori di Capaci installatisi nel borgo marinaro di Isola, divenuta nel 1855 comune autonomo. Che abbia avuto madri padri, il territorio dei due comuni pare caratterizzato, ora, da due elementi distintivi, che simbolicamente ritornano nel progetto del Giardino. La parete rocciosa della montagna di Rafo Rosso che, alle spalle dei due centri, guarda il mare, mostrando il fianco mangiato da un'enorme cava. Oltre alla roccia, le torri. La torre «in terra», sulla costa, costruita con concetti di tufo a forma cilindrica e la torre «di fuori» a pianta quadrangolare, posta sull'isolotto. Insieme alla torre «della vacca», abbattuta per realizzare l'autostrada Palermo-Trapani, formavano il sistema difensivo della Sicilia

cinquecentesca che doveva guardarsi dagli assalti dei «pirati barbareschi». Ad «occhi aperti», adesso, la lettura appare chiara. Una terra di rapina che si è arroccata, si è chiusa nelle torri. Un territorio derubato: la montagna mangiata, il lavoro reso fantasma. Un luogo di morte, di strage, di silenzi. Il Giardino, allora, si prefigge, in modo augurale, di mettere le ali alla Memoria. Occuperà un'area di poco più di un ettaro e, visto dall'autostrada, sarà una galleria di alberi d'alloro che avrà come porta simbolica la scultura. Si articolerà in tre zone principali: il Museo ipogeo, trenta metri sotto l'asfalto con il centro nel punto dell'esplosione; un'area a valle vasta 160 metri che ospiterà «episodi d'arte e di natura»; una terza a monte, luogo di un centro di servizi, un'Agorà telematica da utilizzare per l'accesso alle informazioni relative all'Area Metropolitana di Palermo, per l'orientamento dei giovani al lavoro.

La costruzione della parte sotterranea del Museo, nella forma, ricorderà

Un'insolita «guida» di Romeo Bassoli

Mamma, papà e nonni in viaggio con i pupi Tutte le istruzioni per non rovinarsi la vita

Durante una fine settimana di pochi mesi fa, Romeo Bassoli mi ha chiamato per dirmi che stava scrivendo un libro sul tema «viaggiare con i figli» e per chiedermi se avevo esperienze da raccontargli. Mi sembrava proprio di no. Non mi pareva di aver dedicato molto del mio tempo a viaggiare con i miei figli e certo non era una buona cosa. Però con i figli si viaggia, nei nostri frequenti trasferimenti alle regioni di origine, le Marche e l'alta Toscana. E allora mi sono tornati in mente alcuni giochi, alcuni trucchi che si usavano per passare il tempo, rifacendo sempre gli stessi itinerari, sempre in macchina, spesso con la gatta che miagolava. Ma queste sono le cose che Bassoli, forse con eccessiva benevolenza, ha voluto riportare nel suo libro.

La cosa importante è che questo libro, prima ancora di essere libro, ha cominciato a lavorarmi dentro. Intanto ha suggerito varie discussioni con mia moglie, su come non avessimo dato ai nostri figli abbastanza stimoli usando questa idea di viaggiare con loro. Ci ha anche fatto ricordare che invece, ogni tanto, i figli venivano con me nei miei viaggi di lavoro, a Livorno, a Reggio Emilia, a Barcellona, a Madrid. Erano viaggi quasi dimenticati per noi genitori, ma che i

figli ricordano molto bene, proprio per la loro eccezionalità, per l'intensità di relazione che provoca un viaggio, specialmente da soli, fra padre e uno dei figli. Si sta insieme come non succede mai, e per vivere insieme esperienze inusuali come nuovi amici, nuove città, gli alberghi, i ristoranti.

Ma il libro continuava a lavorare dentro e mi ha fatto pensare che avevo delle nuove possibilità, non più limitate dalle difficoltà economiche e dalla frenesia e dalla fretta che la carriera provocano, e che dovevo stare attento a non perderle. Le avevo come nonno, con il mio nipotino di otto anni.

La prima volta che ho incontrato Federico, dopo la telefonata di Bassoli, gli ho chiesto se avrebbe fatto volentieri un viaggio col nonno, noi due da soli, sempre che i genitori ci avessero dato il permesso. Ha risposto prima con gli occhi e poi con la voce, con quell'entusiasmo che i bambini mettono nell'accettare le idee matte, che forse non si realizzeranno mai, ma che vale la pena sognare e sperare che succedano. «E dove vuoi che andiamo?», «Andiamo nella città che invece delle macchine ci sono le barche». Abbiamo subito guardato sull'atlante per vedere dove era Venezia e abbiamo deciso i primi particolari del viaggio. Viaggio in treno (ha ragione Bassoli sul fascino di questo mezzo); due giorni senza scuola; partenza venerdì pomeriggio, cena in vagone ristorante, sabato e domenica a Venezia, ritorno in va-

gone letto, lunedì mattina a scuola lui, al lavoro io. Mentre Federico parlava con i genitori e otteneva il «permesso», io cercavo di trovare una fine settimana libera da dedicare al nostro viaggio. L'ho trovato tre mesi dopo, a maggio. Da quel momento è iniziata una feroce battaglia per difendere quei tre giorni. Abbiamo salvato il viaggio anticipandolo di una settimana, unendolo a un convegno e viaggiando in aereo: ed è stata una esperienza memorabile.

A Venezia siamo in un alberghetto, andiamo in vaporetto, in gondola, in barca. Camminiamo molto, finché Federico ne ha voglia, perdendoci fra callette, sottoporteghi, campi, fondamenta... Evitiamo per un pelo di mangiare in un improbabile MacDonald che compare per magia in un campello. Avevo portato un quaderno bianco e i pennarelli, abbiamo comprato uno stick di colla e abbiamo iniziato ad incollare i segni, i documenti del nostro viaggio: il biglietto del check-in, quello dell'autobus, del traghetto, una foto dell'aereo strappata dalla rivista di bordo, il biglietto di ingresso del Palazzo Ducale, la carta-tovaglia dell'osteria, le ricevute delle spese... con poche frasi, qualche disegno e le foto (inserirle qualche giorno dopo) quel quaderno bianco è diventato il più bel diario di viaggio. A Federico non piace scrivere, né fare i compiti, ma quando è tornato a casa con il diario fatto era orgoglioso e lo ha portato a scuola come super-compito.

Quando siamo arrivati a Roma ci aspettava a casa il libro «Portiamo anche i bambini» di Romeo Bassoli, appena

meo Bassoli, appena pubblicato. Sembrava quasi che il nostro viaggio ne avesse propiziato la nascita. Dovevo presentare questo libro e invece ho parlato di questo viaggio di un nonno con il nipotino, ma ne ho parlato per dire ai genitori e anche ai nonni che questo libro è pericoloso. È pericoloso perché funziona, rischia di far venire voglia di andarsene per qualche giorno, alla faccia dei programmi e degli impegni, con i vostri bambini e io gli sono tanto riconoscente per questo.

Non parlo del contenuto del libro di Bassoli, perché quello è il suo libro, quelli sono i suoi viaggi, (fortunati i figli di Romeo, ma fortunati anche Romeo e sua moglie per aver fatto tutti quei viaggi con i figli). L'autore scrive nelle conclusioni: «Questo libro servirà da stimolatore di idee più che da manuale» e io spero di aver dimostrato che è vero: con me ha funzionato e di questo io e Federico gli siamo grati. Naturalmente stiamo già pensando ad un nuovo viaggio, ma quello che è più importante è che l'altro giorno sentivo suo padre (mio figlio) che diceva a Federico: «Potremmo fare un viaggio insieme!»

Francesco Tonucci

Inaugurata a Ischia opera di Pomodoro

È stata presentata ieri alla stampa, a Ischia, nel parco idrotermale e marino del Negombo, una nuova scultura del celebre artista Arnaldo Pomodoro intitolata «L'arco in cielo». È un arco in ceramica mista a ramino, alto 5 metri e largo 10, in colore verde, che si inserisce perfettamente nel parco voluto cinquant'anni fa dal duca Luigi Silvestro Camerini, e rielaborato nel 1988 dal paesaggista Ermanno Casasco (si trova in località Lacco Ameno, sulla baia di San Montano, tra il monte Vico e il promontorio di Zaro). L'opera è stata realizzata dagli artigiani Roberto Perino e Silvana Neri, di Castellamonte, presso Ivrea.

Delia Vaccarello